

Macron e la nuova Assemblea Nazionale

di Luigi Gianniti

1. Dopo l'elezione di Emmanuel Macron alla Presidenza della Repubblica, il prossimo fine settimana chiuderà - con il secondo turno delle elezioni legislative - il ciclo elettorale francese.

Quale che sia il risultato, il rinnovo nella composizione dell'Assemblea nazionale sarà inedito. Scompariranno antichi partiti o saranno radicalmente ridimensionati e un movimento nuovo (il partito del Presidente LRN) pare destinato a ottenere una maggioranza assoluta dei seggi. Il gran numero di candidati nei collegi (7.877, circa 14 in media per circoscrizione), la soglia del 12,5% degli iscritti da raggiungere per l'accesso al secondo turno, la novità di una competizione che vede accedere a quasi tutti i ballottaggi i rappresentanti del movimento del Presidente che si colloca al centro del panorama politico, sembra stiano per produrre l'effetto di una rappresentanza parlamentare ancor più semplificata - in termini di raggruppamenti politici - di una Francia che al primo turno delle presidenziali, giusto due mesi fa, sembrava divisa in quattro blocchi, tutti attorno più o meno al 20%.

A ciò si aggiunga il fatto che più di un terzo dei deputati uscenti aveva deciso di non ricandidarsi nonchè la regola, del tutto nuova nell'esperienza repubblicana francese, del divieto di cumulo di mandati. Ciò ha indotto gran parte dei Sindaci o Presidenti di consigli regionali o di dipartimenti a non candidarsi; quelli che si sono candidati dovranno comunque scegliere fra il mandato a Palais Bourbon e l'incarico locale.

L'aver ben compreso gli effetti di questa regola è una delle chiavi del successo del nuovo movimento politico del Presidente. Molte opportunità si sono offerte sul territorio a candidati nuovi provenienti dalla società civile piuttosto che dalle tradizionali fila dei partiti storici. Partiti in crisi (specie il socialista ma anche quello di destra democratica), la cui base ideologica è sempre più debole, incapaci di dare risposte ai sentimenti di frustrazione sociale di interi settori della popolazione.

Una crisi plasticamente evidenziata dall'esito delle primarie per le presidenziali, che hanno visto il prevalere in ciascun campo di candidati portatori di linee politiche più identitarie (liberale, quasi thatcheriano, Fillon da un lato, e dall'altro

Hamon rappresentante dell'ala sinistra del partito), candidature divisive rispetto a quelle capaci di raccogliere un consenso più trasversale (Juppé e Valls).

Questa dinamica è stata brillantemente intuita da Emmanuel Macron che, cavalcando la voglia di novità, di uscire dagli schemi della politica tradizionale, (come a sinistra ha fatto Mélenchon) ha preferito fondare un nuovo movimento al di fuori dei partiti, e non passare per l'imbuto delle primarie del partito (il socialista) del Presidente uscente, che pure lo aveva portato a responsabilità di alta amministrazione e quindi ministeriali.

I due grandi partiti storici (il gaullista e il socialista), impadronitisi delle elezioni presidenziali dopo la riforma che ha introdotto il mandato quinquennale del capo dello Stato, avevano portato il sistema istituzionale francese allo stallo: da ultimo il Presidente Hollande è sembrato più essere ostaggio delle divisioni interne del suo partito che capace di promuovere e realizzare il suo programma di riforme.

Agevolata certo dalle vicende che hanno messo in discussione l'integrità personale di Francois Fillon (che sembrava destinato nel novembre 2016 a un sicuro successo) il quale ha dovuto anche per questo inasprire i toni della sua campagna elettorale e che comunque solo per 466 mila voti non ha raggiunto il secondo posto, l'elezione di Macron appare un esito coerente con lo spirito originario delle istituzioni della Quinta Repubblica, nate in un frangente eccezionale (la crisi algerina) e volute da un leader carismatico: una "democrazia di investitura", sorta innanzitutto quale risposta alla crisi dei partiti quali efficaci canali di partecipazione.

Tanto più se comparata all'esito delle elezioni inglesi dell'8 giugno, (che hanno visto una partecipazione di 20 punti percentuali superiore a quella del primo turno delle legislative francesi e i due partiti storici fare il pieno di voti) la "rivoluzione" di Macron risulta un'esperienza molto francese, meno nuova nella storia di quel paese di quanto possa apparire. Ha per protagonista un uomo colto che questa storia conosce a fondo, e ha profondamente meditato e studiato.

Macron, lanciando il suo movimento, ha ben compreso la dinamica maggioritaria del sistema istituzionale della 5° Repubblica. La crisi dei due grandi partiti ha lasciato spazio a una nuova forza di centro (centro presente nella storia francese - si pensi all'ottimo risultato di Bayrou alle presidenziali che videro poi la vittoria di Sarkozy - ma schiacciato dalla dialettica destra - sinistra), che è divenuta, sull'onda dell'elezione presidenziale (quella che i francesi sentono di più e a cui partecipano di più), il perno del sistema politico (come avviene in tanti paesi, ove vige una legge proporzionale) e grazie al doppio turno di collegio (un sistema che avvantaggia sempre i grandi partiti) si avvia a fare il pieno di seggi.

Gli elettori delle forze estreme, di sinistra e di destra, che avevano avuto un risultato importante al primo turno delle presidenziali (con un'affluenza alle urne di circa il 78%), questa volta non sembrerebbero essersi mobilitati. Si erano mobilitati in passato alle legislative contro i socialisti ovvero contro i gollisti. Ora si sono astenuti. Il che ha favorito ancor più il successo del nuovo partito del Presidente; presidente lui sì votato con una partecipazione degli elettori (mobilitati contro il rischio Le Pen) che si è quasi dimezzata alle legislative toccando il punto più basso (48,71 degli aventi diritto) della storia della 5° Repubblica.

2. Erede di De Gaulle, Macron è per cultura ed età anche uomo del nuovo millennio.

Scrivendo in un suo saggio apparso nel 2011 su "Esprit" (la rivista fondata da Emmanuel Mounier) *"agir politiquement n'a aujourd'hui plus le même sens qu'il y a trente ans. Cela implique de coordonner des compétences diverses, des acteurs épars, de naviguer entre des communautés multiples (les citoyens, les associations, les savants, les entreprises, etc), souvent sous la pression médiatique qui impose une quasi-trasparence, en temps réel, de la décision"*

E la risposta non può essere la *"myopie de l'urgence et du temps court qui conduit la politique à réagir" plutôt que construire une action articulée"*.

"L'urgenza è diventata il teatro preferito del politico" ha ricordato Macron lo scorso anno nel libro con cui ha lanciato il suo movimento ("Révolution"); "ai governi della motivazione e dei tempi lunghi si sono sostituiti i governi del tweet e della velocità". Oggi invece più che "produrre comunicazione" occorre comunicare con chiarezza e "saper spiegare".

I risultati delle elezioni legislative attribuiscono al Presidente un ampio spazio di manovra per poter sviluppare il proprio programma, senza dover subire la pressione dell'urgenza.

3. Quale sarà il ruolo del Parlamento?

Diventerà l'Assemblea Nazionale la sede di dibattiti costruttivi capaci di valorizzare le competenze dei nuovi parlamentari o prevarrà la frustrazione di fronte a scelte politiche presentate come pacchetti chiusi dal Governo?

Le riforme introdotte nel 2008 alla Costituzione hanno allentato i lacci, voluti da De Gaulle, che avevano finito per limitare fortemente lo spazio di manovra del Parlamento della 5° Repubblica. L'ampio rinnovo, la presenza a tempo pieno dei parlamentari a Palais Bourbon, il fatto che la maggioranza degli eletti appartenga a un movimento che non si è ancora strutturato in un partito organizzato e radicato, possono essere altrettante opportunità.

Certo, questa nuova e ampia maggioranza presidenziale potrebbe essere lo strumento di una "presidenza monarchica", ben più gaullista delle tre che l'hanno preceduta.

La profonda consapevolezza delle grandi divisioni della società francese, della necessità di costruire consenso, di ritessere le fila di un corpo sociale profondamente diviso (fotografato nell'esito del primo turno delle presidenziali; l'elezione più partecipata) per portarlo tutto ad accettare e condividere un programma di riforme ampio, potrebbe indurre invece il Presidente e il suo Governo ad attribuire al nuovo Parlamento un ruolo centrale, quale luogo ove ponderare gli effetti delle grandi scelte di sistema sulla vita della Nazione, e le sue prospettive nel lungo periodo.

Da questo punto di vista, quello che appare un problema - l'inevitabile lentezza delle procedure parlamentari - potrebbe risolversi anche in una virtù.

Scriveva sempre su Esprit nel 2011 Macron: *"L'action politique nécessite l'animation permanente du débat. Le théâtre de la décision ne peut être l'énoncé d'un programme électoral qui sera ensuite débattu - de manière accessoire et pré-écrite - pour être appliqué verticalement. L'action politique est continue et le débat participe de l'action. C'est la double vertu du parlementarisme et de la démocratie sociale que notre République a encore trop souvent tendance à négliger"*.

Con questo elogio della mediazione della rappresentanza come strumento migliore per far emergere l'interesse generale Macron, citando espressamente un passaggio della filosofia del diritto di Hegel, chiudeva allora (nel 2011) il suo saggio.

Il numero e l'ampiezza degli incontri con i rappresentanti delle parti sociali intrapresi dal nuovo governo per la riforma del diritto del lavoro sembrano riflettere, nell'azione del nuovo Presidente, le convinzioni dello studioso.

Proprio questa riforma sarà però, secondo le intenzioni del Governo, approvata con lo strumento dell'ordinanza, in tempi stretti dunque, che impediranno un ampio dibattito parlamentare; il che è giustificabile se la riforma sarà il prodotto, come sembra, di un vero confronto con le parti sociali.

Sarà così anche per le altre riforme che il Presidente ha promesso nel corso della campagna elettorale?

Certo, l'elevata astensione e l'effetto del sistema maggioritario, *"le fait majoritaire"*, parrebbero ridurre la capacità rappresentativa della nuova Assemblea Nazionale. Di contro, i numeri così ampi della maggioranza presidenziale, che rende sicura l'opera del governo, e la novità (l'età, la

formazione politica e culturale) degli eletti potrebbero invece permettere al nuovo Governo di lasciare al Parlamento spazio per costruire mediazioni originali nella definizione della legislazione, dando un contributo autonomo alla elaborazione (e alla successiva valutazione) delle politiche pubbliche. Uno spazio in fondo riconosciuto al Parlamento dallo stesso De Gaulle per il quale al Capo dello Stato spetta "*accorder l'intérêt général quant au choix des hommes, avec l'orientation qui se degage du Parlement*".

Macron nel suo saggio del 2011 segnalava che "*loin du pouvoir charismatique et de la crispation césariste de la rencontre entre un homme et son peuple, ce sont les éléments de reconstruction de la responsabilité et de l'action politique qui pourraient être utilement rebâtis*".

E poi continuava: "*la décision politique ne peut plus avoir locuteur unique. Parce que l'action est complexe et le terrain d'application multiple, elle doit se discuter, s'amender, se corriger, se décliner au niveau le plus adapté. Tel est le but de ces chambres de décantation qui n'ont pas à être médiatiques mais sont les instances mêmes d'émergence de l'intérêt général*".

In fondo, potrebbe convenire al Presidente, alla conservazione del suo carisma, non essere un *locuteur unique*, in un paese comunque diviso e attraversato da forti tensioni, e mantenere piuttosto quel ruolo di "*arbitre au-dessus des contingences politiques*" disegnato dal generale De Gaulle. Un ruolo usurato dalla pratica del quinquennato, segnata anche da una sovraesposizione mediatica del Capo dello Stato nella gestione giornaliera delle politiche.

Potrebbe convenire al nuovo Presidente quindi lasciare al Parlamento quel ruolo che, da commentatore e studioso, lui stesso aveva immaginato nel 2011. Un Parlamento capace di essere Camera di decantazione non mediatica, luogo naturale di emersione dell'interesse generale.

I nuovi eletti saranno all'altezza di questa sfida? E sapranno cogliere l'opportunità che l'allievo di Paul Ricoeur potrebbe fornire loro?

E soprattutto, ci sarà questa opportunità, questo spazio, o prevarrà sempre l'esigenza di far passare velocemente le riforme (a partire da quella del mercato del lavoro) contando su una maggioranza parlamentare ampia di eletti che devono tutto al nuovo Presidente?

Lo si capirà anche dalle prime scelte del nuovo Parlamento, dalla qualità di chi sarà chiamato a presiedere l'Assemblea Nazionale, le sue commissioni parlamentari e di chi presiederà infine il gruppo (o i gruppi) di maggioranza.